



L'ORARIO IN ITALIA

Orario settimanale contrattuale

20 ore Insegnanti media inferiore e superiore	36 ore 1/2 Metalmecanici turnisti, elettrici turnisti
22 ore Artisti	37 ore Polizia
26 ore Insegnanti scuole elementari	37 ore 1/2 Bancari, cartai, Alitalia terra
27 ore Insegnanti scuole materne	38 ore Commercio, agroindustria, Telecom, medici S.S.N., gas settore pubblico
34 ore Manovratori FS	38 ore 1/2 Elettrici, gas settore privato, tessili
35 ore Poligrafici quotidiani	39 ore Metalmecanici, chimici, edili, agricoltura, gommoplastica, autoferrottravvieri
35 ore 1/2 Chimici turnisti, tessili turnisti	40 ore Cinema
36 ore funzione pubblica, giornalisti, gommoplastica turnisti, scuola ausiliari e capi istituto	

P&G Infograph

E l'orario minimo divide l'Inghilterra

La luna di miele tra Blair e la Confederation of British Industry (Cbi) è finita a causa della determinazione con cui il governo vuole garantire a centomila giovani un rapido inserimento al lavoro con un salario minimo nazionale leggermente ridotto per compensare i costi di addestramento. Gli industriali accetterebbero un limite non superiore alle 3 sterline (8.300 lire, circa mille lire meno del salario minimo americano) mentre i sindacati chiedono 4.440 sterline l'ora, la Cbi stima che in due anni si perderanno 250mila posti di lavoro. Sembra che il governo proporrà l'esenzione dal salario minimo per i giovanissimi sotto i 18 anni, garantendo il minimo alla fascia d'età 19-25 anni. In settembre il tasso di disoccupazione è sceso al 5,2%, il più basso livello da 17 anni, grazie alla facilità di entrata e uscita dalle imprese e alla debolezza delle Unions. Un inglese su cinque lavora 50 ore la settimana, 2,5 milioni di lavoratori non hanno ferie pagate. Della riduzione della disoccupazione hanno beneficiato giovani e donne mentre la manodopera maschile oltre i 53-55 anni è stata brutalmente espulsa dalle aziende. Negli ultimi cinque mesi la novità che potrebbe costringere tutti a rivedere analisi e valutazioni: il ricorso al lavoro part-time è diminuito mentre i posti di lavoro a tempo indeterminato sono aumentati. Secondo Victor Keegan, autore di un ottimo libro sulla Gran Bretagna Thatcheriana, la ragione potrebbe essere questa: «Quando la manodopera libera è abbondante, gli imprenditori sono in grado di evitare gli alti costi dell'impiego permanente. Quando l'offerta di lavoro si restringe e ci sono tanti occupati la loro attitudine cambia». All'ultimo vertice europeo, il Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown ha presentato le sue priorità: si al salario minimo garantito « purché non applicato in modo rigido»; colpire quegli stati che in Europa «distorcono la competizione»; facilitare la mobilità prevedendo prestiti agevolati per la casa.

A. P. S.

QUANTO RENDE IL LAVORO

Paesi	Ore lavorate per anno	Pil per ora lavorato*
Olanda	1.321	132,4
Norvegia	1.462	116,0
ITALIA	1.492	129,7
Regno Unito	1.498	97,4
Francia	1.524	118,4
Germania	1.529	108,5
Svezia	1.563	90,3
Stati Uniti	1.611	121,5
Svizzera	1.647	97,5
Finlandia	1.654	89,2
Portogallo	1.704	61,4
Giappone	1.812	80,3
Belgio	1.581	126,9
Grecia	1.720	65,5
Spagna	1.903	86,3
Messico	2.079	36,1
Media OCSE	1.585	100,0

(*) Rispetto alla media OCSE. P&G Infograph

avora in Europa?

pazione è ai minimi storici e in alcune aree praticamente non esiste, che al sud dove la disoccupazione è anche di 6-7 volte superiore. Conclusione: non esiste un legame automatico tra riduzione del tempo di lavoro e creazione di impieghi. Si possono creare posti di lavoro solo...lavorando. In realtà questa correlazione è meno sicura di quanto si crede. Come ha osservato il sociologo del lavoro Jean-Yves Boulin, ricercatore al Cnrs di Parigi, «in Europa è possibile constatare anche l'inverso: Olanda e Danimarca hanno l'orario più corto e hanno anche tassi di disoccupazione più ridotti. Sul piano teorico, dunque, non c'è alcuna dimostrazione che rafforzi l'opinione secondo cui bisogna lavorare di più per creare nuova occupazione».

La nuova frontiera europea è la flessibilità. Il modello americano. Flessibilità della durata dell'impiego, del tempo di lavoro, del salario. Secondo uno studio della London School of Economics, «solo il 31% dei posti creati tra il 1992 e il 1996 in Gran Bretagna è a tempo pieno». Il resto è costituito da occupazioni indipendenti, a tempo determinato e parziale, agganciate alla formazione (con forti sgravi fiscali). Il Centro di previsioni economiche Henley, sostiene che dal 2.010 il numero degli impieghi a tempo pieno sarà inferiore al numero degli impieghi di altro tipo.

Nell'ultimo numero della rivista americana «Foreign Affairs», l'economista Paul Krugman attacca duramente il governo francese perché accredita un vero e proprio falso: le economie dei paesi industrializzati hanno raggiunto un livello di sovrapproduzione di lungo periodo che rende il lavoro un bene scarso, dunque è conveniente razionalarlo. Diminuendo la durata del lavoro, se ne ripartisce la penuria forse per un lungo periodo. In realtà, spiega Krugman, questa penuria «non esiste su scala mondiale» e i bisogni di soddis-

sfare restano enormi sia nei paesi in via di sviluppo (industria e agricoltura) sia nei paesi sviluppati (servizi, sanità, educazione, ricerca). Risultato: la disoccupazione strutturale europea è causata «dalla malattia del corpo sociale europeo», dall'eccessiva assistenza alla disoccupazione e dal mercato del lavoro rigido. Solo tre anni fa, Krugman sosteneva che «la crescita della disuguaglianza negli Usa e la crescita della disoccupazione in Europa sono le due facce della stessa medaglia».

Dopo un lungo periodo di santificazione del modello americano, sono in molti adesso a mettere il freno sulla possibilità di importarlo in Europa e non solo per ragioni politiche. Due economisti del National Bureau of Economic Research (governativo) hanno avanzato recentemente un'ipotesi controcorrente: «La grande macchina americana che produce lavoro funziona più grazie alla vitalità delle piccole e medie imprese che non ai bassi salari». Sono in molti ad essere stati folgorati sulla via dei bassi salari.

Qualche giorno fa si sono riuniti all'Ocse di Parigi i ministri del lavoro dei 29 paesi membri. L'italiano Treu e la francese Aubry si sono sentiti un po' isolati. I loro colleghi non hanno criticato esplicitamente il passaggio più o meno forzato alle 35 ore, ma nessuno si è iscritto alla nuova avventura.

Nemmeno il ministro della disoccupatissima Spagna (oltre il 20% di disoccupazione), che spinge l'acceleratore sui contratti a tempo parziale che oggi costituiscono l'8% (grossomodo come l'Italia). Ambizioso l'obiettivo: il governo conservatore di José María Aznar ha promesso entro il Duemila la creazione di un milione di posti di lavoro. Il fronte del «pensiero unico» si è però sgretolato quando si è smesso di parlare delle 35 ore. Il ministro olandese Ad Melkert ha spiegato come la deregolamentazione del mercato del lavoro senza prendere in con-

All'inizio degli anni '80 l'espressione «il malessere olandese» dominava le prime pagine dei giornali europei. La recessione del biennio nero 1981-1982 aveva fatto saltare il gioco di un'economia che negli anni Sessanta veniva studiata con invidia da economisti e sociologi londinesi. Poi venne siglato l'accordo del secolo, passato alla storia come l'accordo di Wassenaar. Obiettivo: moderare la progressione dei salari, risanare la finanza pubblica andata fuori controllo, ridurre la disoccupazione. Quindici anni dopo il grande riscatto, l'Olanda diventa il «modello» per antonomasia. Frutto di un miscuglio sapiente tra la pratica liberistica della massima flessibilità sociale e la pratica della concertazione alla tedesca. La via giusta per far quadrare il cerchio che i sociologi chiamano «corporativismo perfetto». Da una parte rispetto integrale degli accordi salariali sanciti a livello nazionale, dall'altra parte i vantaggi: la copertura del Welfare (tra tutti i paesi europei, l'Olanda è quello che spende di più per la sicurezza sociale, il 25% del pro-

Il Caso

Si trasforma in miraggio il modello olandese

dotto lordo). La stabilità del potere d'acquisto. I risultati si sono visti. In quindici anni la disoccupazione è stata dimezzata passando dal 12% del 1982 al 6% del 1997. Nello stesso periodo la Francia passava dall'8 al 13%. Il 38% dei posti di lavoro è part-time. Nel 1995 secondo le statistiche dell'Ocse i salariati hanno lavorato meno di 1400 ore contro le più di 1500 in Francia, e in Germania, più di 1900 in Giappone e negli Usa. Secondo i calcoli della confede-

razione sindacale Fnv, il numero delle ore lavorate per salariato è diminuito di un terzo. Da un anno, i titoli di giornali e riviste specializzate si ripetono in un crescendo incessante: «La fiducia ritrovata dei Paesi Bassi», «La Fortuna è nei tulipani», «Felice come un olandese», «La lezione del miracolo olandese». E via di questo passo. Ora però il ciclo si è di nuovo invertito. Sono rimasti qualche burocrate di Bruxelles, qualche commissario europeo e qualche economista in ritardo a celebrare i fasti di quello che improvvisamente viene chiamato non più un miracolo, ma un miraggio. Nell'ultimo rapporto, l'Ocse ha spiegato con dovizia di particolari il passaggio dal miracolo al miraggio: il basso livello di disoccupazione è attribuibile ad una quota di popolazione insolitamente alta che non lavora o è andata in pensione anticipata. La popolazione attiva in Olanda corrisponde al 62,4% del totale contro il 68,8% tedesco, il 73,7% britannico, il 77,3% americano (in Italia si avvicina al 40%). Il miracolo ha una disoccupazione mascherata

rappresentata da chi è ufficialmente malato, chi riceve assegni come disabile o per malattia. Ci sono più malati e disabili che disoccupati ufficiali. La conclusione dell'Ocse è che in Olanda la disoccupazione effettiva «è ampia» arrivando al 27,1% della popolazione in età di lavoro. L'economia non riesce a produrre una quantità di ore-lavoro che il basso livello di disoccupazione implicherebbe. In Olanda c'è meno entusiasmo per il «modello Polder» di quanto ce ne sia all'estero (nei Paesi Bassi come nella grande baia di Tokyo si chiamano «polder» quei territori situati al di sotto o allo stesso livello di bacini marini, lacustri o alluvionali sottratti alle acque). Secondo il sindacalista Jeroen Springer, esiste «una disoccupazione nascosta da pensionamenti anticipati, donne che non possono tornare al lavoro dopo aver avuto figli perché nidi e asili sono insufficienti». Per avere il pieno impiego reale non mascherato, aggiunge il sindacalista Springer, «dovremo cercare un posto di lavoro per due milioni di persone». [A. P. S.]

Nella foto grande l'uscita degli operai da uno dei cancelli della Fiat Mirafiori

siderazione i bisogni di formazione, senza migliorare la produttività e senza motivazione della forza lavoro sia una politica «dalla vista corta che avrà effetti negativi». Meglio optare «per una regolazione tra flessibilità e sicurezza».

L'Ocse, che insieme con il Fondo Monetario Internazionale ha condiviso fin qui l'idea che la pratica liberista è la via per scongelare la disoccupazione strutturale in Europa, ha cominciato a riconsiderare le sue posizioni sul salario

minimo. Un rapporto preparato per la riunione di Parigi dimostra che in Europa la gran parte dei lavoratori a bassa qualificazione e a basso salario non riesce a migliorare qualità della prestazione e reddito.

Succede in piccoli paesi come la Danimarca e in paesi grandi come succede in Francia. Il salario minimo, che non piace al Fmi, viene consigliato quale strumento per incrementare la mobilità insieme con le facilitazioni fiscali alle im-

pre e agli incentivi. In Germania, mentre si rinuncia a quote di salario per mantenere il posto di lavoro, si apre nello stesso tempo la «campagna dei 610 marchi». Al congresso della Cdu, il numero 2 del partito Wolfgang Schäuble ha promesso che finirà lo scandalo dei posti di lavoro a 15 ore la settimana con un salario inferiore ai minimi (ai 610 marchi, appunto). «Questa situazione - ha dichiarato - mina le basi del patto sociale tedesco». Se-

condo il sindacalista cristiano-democratico Rainer Eppelmann, «nel commercio centomila posti sono ripartiti in mezzo milione di venditori». Si è scoperto che negli ultimi cinque anni i posti di lavoro per i quali vengono pagati gli oneri sociali, cioè quelli a retribuzione legale, sono diminuiti di due milioni. Anche per questo la strada della Germania per Maastricht si è fatta via via più difficile.